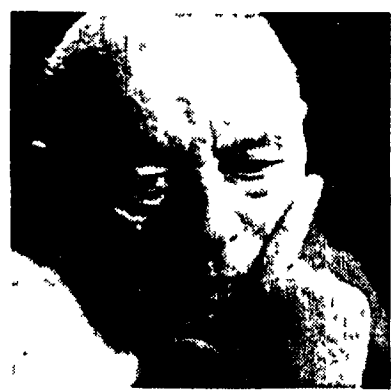


L'addio a Pajetta



Frammenti di ricordi tra la folla a Montecitorio
 «Ho letto il suo nome sui libri di storia...»
 «Era uno che non si stancava di combattere ogni giorno»
 «Per qualche ora è riuscito a ricreare l'unità del Pci»

«Mio nonno mi diceva: è uno che ha fatto l'Italia»

Un partigiano, un sindaco, un filosofo, un ragazzo sconosciuto. Nella piazza di Montecitorio, tra la folla che si è raccolta per l'addio a «Nullo», l'emozione è grande. Ciascuno porta dentro di sé un proprio ricordo di Pajetta, anche chi non lo ha mai conosciuto di persona. «So però che è stato un eroe, uno di quelli che hanno fatto l'Italia. A scuola, nella ricerca sulla Resistenza, c'era sempre il suo nome...».

EUGENIO MANCA

ROMA. Bandiere abbrunate, coccarde all'occhiello, giornali striscioni - «Addio Nullo», «Addio ragazzo rosso», e giovanissimi arrampicati fin sopra l'obelisco egizio che buca il cielo di piazza Montecitorio. Con parole rotte dalla commozione gli oratori sul palco stanno dicendo ciascuno come Pajetta dovrà essere ricordato. «Un partigiano fiero», dice Boldrini; «Un avversario leale, non un

nemico», dirà Taviani. «Un costruttore della democrazia», dirà Occhetto. Ma questa gente, questa gente con gli occhi lucidi che ha voluto ritrovarsi qui in un caldo pomeriggio settembre, come se lo ricorderà, davvero? Quale immagine, quale idea di Pajetta si porterà dentro di sé questo ragazzo sedicenne che non fesse a trattenere i singhiozzi mentre sul palco «Bulow», che singhiozzava

anche lui, continua a dire addio? «Io non lo conoscevo. Di persona voglio dire. Ma so chi era. Mio nonno me lo diceva. È uno che ha fatto l'Italia. Poi a scuola il professore ci ha dato da fare una ricerca sulla Resistenza. E non c'era libro che non portasse il nome di Pajetta. La sua vita mi è sembrata un'avventura. Era un eroe. E ora che l'ho visto sul manifesti - è strano, una foto di lui adesso non l'avevo mai vista -, ora, dico, mi è sembrato quasi di rivedere mio nonno».

Tiene alta la bandiera, più alta che può, con le braccia tese, il meno anziano. Se per ragioni di età non ha fatto quella Resistenza, ne ha fatta un'altra, in Sicilia, contro la mafia. Lui - «scrivilo, salì» - è del paese dove avvenne la strage di Portella della Ginestra. «Non se la ricorda più nessuno, vero?». E Pajetta? «Era un rivoluzionario». Non si stancava di combattere, giorno per giorno, e la sua mente è stata un contributo estremo al Pci e alla Resistenza, e un altro ancora. «È morto col filo rosso in mano».

Una donna anziana, con un fazzoletto tricolore al collo. «Lo ricordo innanzitutto come partigiano, poi come persona leale e sincera, poi come compagno, uno come me, Flavia Cenci, figlia di comunista e moglie di comunista». Confuso tra la gente e assorto Renzo Imbenti, sindaco di Bologna. Dice: «Non vorrei che qualcuno ricordasse Pajetta come uno che rinunciava. Lui non rinunciava mai, anche quando la situazione poteva sembrare disperata. Era un uomo che non si dava per vinto. Lo ricordo come il compagno che dopo le polemiche, le parole aspre e talvolta perfino cattive, veniva a prenderti sottobraccio, non perché si fosse pentito ma per vedere se magari c'era qualcosa da chiarire, da spiegare meglio. Rammento gli anni in cui io fui segretario della Fgci, era sempre pieno di consigli, di suggerimenti, di informazioni. Se ne è andato con amarezza, sì. E anche stavolta è riuscito ad esprimere uno stato d'animo che è comune a moltissimi compagni».



Il legame profondo con Torino: le lotte, le elezioni, il partito

Quel giorno sotto la pioggia davanti alla Fiat

Immagine del «torinese» Gian Carlo Pajetta, comunista di Borgo San Paolo. Un assegno per la casa del popolo e due righe «Compagni, le mozioni sono tre, ma il partito è uno solo». Ebbe un legame forte con la sua città. «Mi invitare troppo poco», diceva. Quel comizio senza ombrello davanti alla Fiat. Nuto Revelli dice: «Ha sempre combattuto in prima linea». Il cordoglio della federazione del Psi.

DALLA NOSTRA REDAZIONE
 PIERGIORGIO BETTI

TORINO. Era orgoglioso della «sua» città. Orgoglioso soprattutto di essere un «sanpaolino», uno di quel Borgo San Paolo in cui aveva vissuto da ragazzo e che amava definire «vecchio borgo rosso e operaio». Vi era tornato una domenica mattina dello scorso aprile per l'inaugurazione della casa del popolo di via Reano, una spesa di 500 milioni raccolti lira su lira dalle sezioni della zona. Lui aveva contribuito con un assegno accompagnato da poche righe «Compagni, le mozioni congressuali sono tre, ma il partito ricordatevi è uno solo». E lì, concludendo la giornata nel cortile della nuova sede, in mezzo alla gente non aveva rinunciato a una delle sue solite battute: «Siete stati bravi compagni. Però dovevate arruinarvi anche prima».

Quello coi lavoratori della Fiat era un appuntamento consueto al quale Pajetta non voleva assolutamente mancare. Nella campagna per le ultime amministrative gli impegni romani gli avevano impedito di rendersi disponibile. Ma trovò il tempo e il modo egualmente piombò a Torino senza preavviso e un'ora dopo era già col microfono e l'amplificatore davanti alla porta due della Mirafiori. Rammenta Dino Orù: «A quell'incontro teneva particolarmente dopo la polemica che avevamo avuto con lui a proposito dei congressi delle nostre sezioni di fabbrica. Era amareggiato, ci teneva a dirci che conosceva bene le nostre difficoltà, che la sua preoccupazione era di evitare spaccature tra il Psi e il Pci. Fu una discussione amichevole, poi la serata si concluse alquanto in trionfo».

Non voleva spaccature

La preoccupazione per il partito, l'ansia di fare, di realizzare «di più» erano tratti costanti del suo modo di essere che tornano nei ricordi di quasi tutti coloro che avevano avuto modo di avvicinarlo. Per più di vent'anni, Mario Salassa gli ha fatto da autista ogni volta che Pajetta arrivava a Torino per riunioni o per campagne elettorali. «Difficile sentirgli dire che era soddisfatto. Se si tornava da un comizio, anche se aveva visto la sala piena per lui erano pochi, si sarebbe potuto organizzare meglio».

Quello coi lavoratori della Fiat era un appuntamento consueto al quale Pajetta non voleva assolutamente mancare. Nella campagna per le ultime amministrative gli impegni romani gli avevano impedito di rendersi disponibile. Ma trovò il tempo e il modo egualmente piombò a Torino senza preavviso e un'ora dopo era già col microfono e l'amplificatore davanti alla porta due della Mirafiori. Rammenta Dino Orù: «A quell'incontro teneva particolarmente dopo la polemica che avevamo avuto con lui a proposito dei congressi delle nostre sezioni di fabbrica. Era amareggiato, ci teneva a dirci che conosceva bene le nostre difficoltà, che la sua preoccupazione era di evitare spaccature tra il Psi e il Pci. Fu una discussione amichevole, poi la serata si concluse alquanto in trionfo».

«Togli quell'ombrello»

Brontolone «un po' orso» capace di mettere in agitazione tutti gli uffici non appena varcava la porta della Federazione, e insieme umannissimo, pieno di slanci, di imprevedute delicatezze. Le testimonianze collimano. Antonio Gallara racconta di un comizio davanti alla Fiat Mirafiori mentre stava uscendo il primo turno. «Piovava a dirotto, e ci eravamo procurati un ombrello perché non si bagnasse. Ma come feci il gesto di aprirlo Pajetta mi fece cenno di no. Io dopo un po' riprovai, aveva il suo solito berrettuccio già fradicio. Niente da fare. Lui mi fermò di nuovo con un'occhiatata. Poi finì il comizio spiegò il perché. «Quelli che stavano ad ascoltarmi, l'ombrello non ce l'avevano».

Vito Damico evoca anni più lontani, gli anni duri delle rappresaglie contro i militanti politici e sindacali in fabbrica, della battaglia contro la legge truffa. «Pajetta è in quel difficile periodo una presenza politica costante. Con le migliori energie dell'intelligenza torinese, primo fra tutti Franco Antonicelli, riesce a dar vita a Torino a uno schieramento democratico e progressista che contribuirà in modo determinante alla sconfitta del disegno egemonico della Dc. E sarà politicamente prezioso il suo richiamo a non rinchiodarsi in noi, ad adoperarsi per costruire con le altre forze politiche e sociali la ripresa degli anni sessanta e settanta».

Lo scrittore Nuto Revelli ha espresso il suo cordoglio in questo telegramma: «Giancarlo Pajetta è scomparso combattendo in prima linea come sempre. Adesso ci sentiamo più soli». Un messaggio della federazione del Psi ricorda in Pajetta «un interlocutore attento e leale nel dibattito della sinistra italiana che anche nella divisione e nel dissenso, a volte aspro, ha avuto ed ha per meta il comune ideale di giustizia sociale per il riscatto dei dannati della terra». Domenica Torneo ricorderà il dirigente comunista scomparso con una grande manifestazione pubblica al Festival.

Oggi ritorna a Megolo «Veniva qui tutti gli anni»

Stamani le spoglie del «Ragazzo rosso» saranno tumulate nella tomba di famiglia a Megolo dove già riposano i genitori e i fratelli Gaspare e Giuliano. Alle 11 sulla piazza del paese, popolazione, compagni di partito e della lotta partigiana, renderanno omaggio a Gian Carlo Pajetta. Per la direzione del Pci saranno presenti Ugo Pecchioli, Pietro Fassino e Sergio Garavini. Per l'Anpi, Amigo Boldrini.

IL NOSTRO INVIATO

DAIO PAOLUCCI

TAINO (Varese). Ora non c'è neppure più l'ombra di una vita, ma Taino, il bel paesino adagiato sulla sponda lombarda del lago Maggiore, viene da Taino, che vuol dire vino buono. E anche di questo si occuperà la Fondazione «Elvira Bernini Pajetta», voluta da Gian Carlo, il «ragazzo rosso», che a Taino è sempre stato di casa.

A Taino erano nati il padre Carlo e la mamma Elvira, al cui nome è intitolata la Fondazione. E c'era nata anche Letizia Bernini, la moglie di Gian Carlo, morta una decina di anni fa, la staffetta partigiana, madre dei tre figli Gaspare, Giovanni e Luca, che per Giancarlo era rimasta un punto di riferimento affettuoso anche dopo la separazione.

«Onorevole, la smetta di interrompere i colleghi...»

Il propagandista che pizzica il punto debole degli avversari. Il parlamentare che liquida l'interlocutore con una battuta fulminante. Il dirigente che nutre i suoi ideali con la riserva dell'ironia. Altrettante pagine dalla biografia di un uomo famoso per i suoi giudizi franchi e taglienti. Ma quel lato peculiare del suo carattere era più di un vezzo. Forse, un abito mentale frutto proprio della lunga milizia politica.

MARCO SAPPINO

ROMA. «Onorevole Pajetta, non interrompa». Chissà quante volte dallo scranno più alto di Montecitorio sarà nechieggiato quest'invito, perentorio e impotente, rivolto al deputato croce e delizia di tutti i presidenti dell'assemblea Quarantacinque anni di fila a punzecchiare, infastidire, blandire, pungolare i colleghi noti e no della cronaca parlamentare. Gian Carlo Pajetta, maestro del battuto fulmineo e dell'invettiva in pillole. Un'arte coltivata per svenare l'avversario? O per tenere alto il morale delle proprie truppe con l'ironia? Piuttosto, si direbbe, per la convinzione che

la battaglia politica sia una tenzone viva, diretta, uno scambio di colpi o un'intesa tra gente di principi, non una manfrina. «Onorevole Pajetta, adesso non abus della tolleranza del presidente. Lei quasi vuole le interruzioni, io non posso favorirle», si sentì dire una volta. E forse, anziché un imprevisto, era la fotografia di una vocazione.

Perché l'arguzia può servire a elegiare i compagni di lotta e di ideali mentre smonta la diplomazia pelosa dell'interlocutore. Il presidente del Consiglio Alcide De Gasperi (è il numero del 49), che ha inaugurato opere di bonifica in Calabria, si fa bello delle «accoglienze molto simpatiche» ricevute «anche da elettori comunisti». Pajetta osserva tranquillo: «Noi siamo educati». E l'ironia tagliente se in buone mani, può legittimamente sostituire un giudizio politico, magari impietoso. Al socialdemocratico Luigi Preti che suggerisce a Nenni di inventare un Saragat, se già non esistesse, eccolo replicare quasi sorpreso: «Sarebbe difficile farlo meglio». Quando la contesa democratica diventa scontro aperto del resto, dalle due parti del campo l'offesa è truciante e dimentica il passato. A metà anni cinquanta prende la parola alla Camera. I test combattonte antifranchista di Spagna Rinaldo Ossola: «Non faccio appello alla sua nobiltà in questo caso perché non ne ha ma faccio appello al fatto di discutere senza guardare il numero dei deputati perché non i cervelli all'ammasso non li abbiamo portati ancora». La sua replica è al vetriolo: «Perché il cervello non l'aveva?».



Il commosso addio della folla a Gian Carlo Pajetta durante i funerali in piazza Montecitorio

«Gian Carlo per noi - mi dice il sindaco Tullio Bernini - è sempre stato il coraggio. E ora non c'è più. Domani andremo a Megolo per l'ultimo saluto». A Megolo, da Taino i molti parenti del Pajetta ci andavano

tutti gli anni, il 13 febbraio, anniversario della morte del giovanissimo Gaspare, ucciso dai nazifascisti. A Megolo sono sepolti il padre, la madre e il fratello Giuliano. E da oggi ci sarà anche Giancarlo.

La cerimonia funebre è alle 11.30. Pomeriggio l'estremo saluto a «Nullo», l'on Diego Novelli il sindaco e il comandante partigiano Albino Calletti. Sarà presente una delegazione della Direzione comunista composta da Ugo Pecchioli

Il Piero Fassino e Sergio Garavini. L'Anpi sarà rappresentata dal suo presidente, Amigo Boldrini.

«Onorevole stia zitto», la sua raccolta di battute e duelli parlamentari edita l'anno scorso è come un piccolo palcoscenico in cui imperversa, scorrazza, divampa la proverbiale verve polemica di Gian Carlo Pajetta tormento e letizia degli stenografi di Montecitorio. Prima che salisse al Quirinale, è il amico e compagno di arme Sandro Pertini a cercarlo di placare le sue intromissioni sistematiche, sul filo del regolamento, ricorrendo alla tecnica dell'alletto. «Onorevole Pajetta la conversazione con lei mi è tanto cara, mi creda. È un pezzo che non converso più con lei, ma facciamo in Transatlantico. Ella sa quanto io le voglia bene». Si sente una voce da destra dell'emico. «Amon politici». E il presidente di un fiat: «Sì sono gli amon politici e lo sono orgoglioso di essere amico dell'onorevole Gian Carlo Pajetta».

«L'antica molla antifascista Cinque anni sono passati appena dalla Liberazione e il capo partigiano «Nullo» così apostrofa il repubblicano Giorgio Almirante. «Potrei parlarle anche in tedesco. L'unica lingua che lei capisce. Sta zitto fascista». Nel '53 prende di petto l'altro misano Pino Romualdi: «Taci, assassino». E nell'indimenticabile '56 se è il dirigente del sindacato neofascista Giovanni Roberti a far propagandare sul drammatici fatti polacchi lo qualifica «servo degli hitleriani».

I moti di Pajetta, le espressioni salaci di Pajetta gli epiteti di Pajetta, gli slogan mordaci di Pajetta. Dai più celebrati («Jegge truffa», «forchettoni») finiti nei libri di storia repubblicana a quelli che son durati lo spazio di un titolo sui giornali: «borghesi», a quelli che il vertice comunista si è sentito romanzare nelle orecchie tra le stanze di Botteghe Oscure. Il vecchio La Malfa si sente dire che da ministro del Commercio estero difende gli interessi Usa a danno dell'Italia. «Io non perdo mai la pazienza ma questo è inqualificabile», sbotta Liguado. «Dopo la settimana di passione vi è sempre la conso-

cordava con fierezza e struggente tenerezza». Domenica scorsa, Gian Carlo in piazza, si era incontrato anche con parecchi giovani del '72, i diciottenni di Taino. «Edi» - aveva detto alla cugina Marta - sono venuto ad incontrarmi con i coscritti. Giovane e ribelle, il ragazzo rosso, del resto, era sempre rimasto. Così lo ricorda Taino. Così lo ricorda il sindaco quando dice che Gian Carlo, per loro, era il coraggio.